

Immigrazione e condivisione

FRANCESCO COMINA

Nei giorni della sua visita a Bolzano Ryszard Kapuscinski era ossessionato da una parola che continuava a ripetere in ogni momento: «empathia». Essere buoni giornalisti, buoni politici, buoni amministratori significa fare i conti con l'altro, sostituirsi a lui, guardare il mondo con i suoi occhi: «Dobbiamo operare – disse il grande reporter polacco nell'aula magna della Libera Università – affinché ciascuno di noi trovi un posto, un proprio posto su questo pianeta. Ecco come si parla di democrazia senza retorica, senza demagogia».

Dovremmo spostare la prospettiva di lettura del dibattito che si è sollevato in questi giorni sul tema dell'immigrazione se non vogliamo che diventi una questione di pura contrapposizione elettoralistica. Dietro i numeri ci sono i volti, gli occhi, le mani e i piedi di uomini, donne e bambini che hanno alle spalle vite dolorose. Forse sarebbe utile ascoltarli prima di parlare per frasi fatte a tavolino.

Sappiamo tutti che gli immigrati sono una forza lavoro determinante per le economie delle nostre società occidentali. Se facciamo un viaggio nella geografia produttiva del nord, a cominciare dal Veneto e su fino alla Lombardia, il Piemonte, la Liguria, ci rendiamo conto che la produzione pesa in gran parte sulle spalle di queste donne e di questi uomini che vivono in condizioni di grande disagio. Molti lavorano a ritmi vorticosi per mandare alle famiglie rimaste a casa un gruzzolo di soldi che le consentano di sopravvivere.

Il libro di Barbara Ehrenreich e Arlie Hochschild *Donne globali* (Feltrinelli) offre un quadro completo di cosa significa per molte donne dell'est, dell'America Latina, dei Paesi africani, lasciare i figli, la casa, i mariti e venire qui per improvvisarsi tate, colf, badanti. Che cosa significa subire spesso l'umiliazione di abbandonare per anni e anni gli affetti familiari e sostituire altri affetti con il cumulo di incomprensioni, di pregiudizi, di emarginazione che accompagnano queste vicende. «Dietro ogni donna affermata –

si legge nel libro – c'è un'altra donna, dea ex machina che lava, pulisce e riporta ordine in casa e tranquillità in famiglia». Ma a che prezzo? Quello di lasciare nel proprio Paese bambini piccoli che dovranno crescere senza mamma per anni e anni, affidati spesso ai nonni perché i mariti scappano, fuggono, abbandonano le proprie responsabilità di padri.

Insomma, una grandiosa migrazione dell'amore si sta riversando dalle terre povere del sud-est verso le nostre città. Il mondo povero si priva di forze affettive per rinsaldare i vincoli familiari del primo mondo. I governi di questi paesi impoveriti sponsorizzano l'emigrazione femminile perché nei calcoli economici il flusso di euro e dollari inviati dalle donne che lavorano all'estero aiuta i loro paesi ad affrancarsi dalle richieste di aggiustamento strutturale imposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Nello Sri Lanka il governo si è affidato addirittura ad un cantautore per celebrare i vantaggi del lavoro all'estero. «Dopo molte avversità, tanti momenti di difficoltà – recita la canzone – che fortuna in un paese straniero aver trovato un lavoro».

E ancora, pensiamo ai viaggi disperati di tanti clandestini che arrivano sulle nostre coste dopo itinerari allucinanti, dove la morte è sempre in agguato. Pensiamo a quanti giovani, a quanti bimbi piccoli non ce l'hanno fatta e sono stati sepolti nei fondali del Mediterraneo, il Mare Nostrum, il mare che dovrebbe essere veicolo di collegamento fra il Sud e il Nord ma che spesso in questi anni si è trasformato in una tomba liquida. Basta leggere il libro di Alidad Shiri, *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan* (il Margine) per rendersi conto di cosa significa partire a dodici anni da un Paese in guerra, orfano di padre e madre uccisi nei combattimenti, insieme alla sorella e alla nonna. Cosa significa per Alidad e per molti come lui incamminarsi alla ricerca di un Paese che possa accogliere la sua sete di libertà. Alidad ha camminato per cinquemila chilometri passando attraverso il Pakistan, l'Iran, Turchia e la Grecia da dove si è imbarcato per arrivare in Italia e da Venezia ha proseguito verso l'Alto Adige rimanendo nascosto sull'asse che collega le ruote di un Tir (la scorsa settimana un immigrato è morto così, schiacciato dal camion in corsa). Ora Alidad studia, si impegna, gira l'Italia per raccontare la sua storia e sogna di fare giurisprudenza per tornare in Afghanistan come leader politico.

Prima di parlare degli immigrati come un problema di ordine pubblico cerchiamo di metterci nei panni di questi individui che arrivano da situazioni che noi nemmeno riusciamo a immaginare. Certo che questi trapianti affettivi possono provocare anche derive sociali, certo che le difficoltà di integra-

zione possono arrivare anche a situazioni di criminalità, ma davanti ad un processo migratorio globale, davanti ad un tema assoluto della politica come lo aveva definito Norberto Bobbio, dobbiamo mettere in campo misure di gestione del fenomeno assolutamente non asettiche, non propagandistiche ma incentrate sul riconoscimento dei diritti fondamentali che sono anche quelli che determinano la libertà di esserci in un mondo plurale. ■

Ripartire dall'educazione

VERONICA SALVETTI

Ripartire... Sempre, ancora una volta, instancabilmente, nuovamente. Come? Da dove? Perché? Con chi?

Dall'educazione.

Da anni ormai non si contano più libri e manuali di illustri studiosi, corsi e percorsi superspecialistici volti a “formare” i formatori elargendo pacchetti di competenze; si moltiplicano le scuole, le specializzazioni, i *curricola*. Metodi, tecniche e saperi fondamentali: il mondo è complesso, il disagio diffuso, le richieste molteplici, un'analfabetizzazione di nuova generazione dilagante. Tutto ciò è indiscutibile.

Vorrei, tuttavia, senza nessuna pretesa di completezza e sistematicità, spostare l'attenzione sul tipo di educazione di cui oggi si avverte sempre più la mancanza o quantomeno il procedere incerto. Un'educazione alla quale sarebbe importante ridare voce, respiro e cuore per poter ripartire.

Questi fili di pensiero gettati e disordinati nascono da un “luogo” di riflessione e di relazione, qual è l'incontro periodico di redazione della nostra piccola rivista, luogo nel quale è possibile trovare uno spazio di confronto, di amicizia e di scambio reciproco: rispettoso, costruttivo, a volte anche conflittuale. Non è affatto indifferente o scontato parlare di “luogo” perché l'educazione alla quale mi riferisco necessita proprio di luoghi e, insieme ai luoghi, di persone adulte significative e di contenuti esistenzialmente rilevanti. Sono tre aspetti imprescindibili di cui oggi si soffre l'assenza o che non sanno facilmente convivere insieme, ove vi sia la fortuna di rintracciarne la presenza. I metodi e le tecniche, per quanto importanti (oggi certamente più di ieri), non inventano né creano tali pilastri, casomai li supportano.

Persone adulte, innanzitutto; che non solo sappiano intercettare i bisogni e gli spazi educativi dei giovani e dei meno giovani, ma che abbiano anche una “storia” da raccontare. Per “storia” intendo un'esperienza di vita gioita e sofferta capace di ripensarsi continuamente; un pensiero critico in grado di confrontarsi, di interrogarsi e continuamente rimodellarsi; un tessu-